



Sezione monografica *Tradurre il trauma*

Introduzione

GIULIA MARCUCCI, ORNELLA TAJANI

Nel presente che attraversiamo, in cui le scritture dell'io e della memoria, spesso traumatica, occupano uno spazio importante in varie letterature, così come lo occupano sempre di più le narrazioni direttamente collegate ai traumi della bruciante attualità, abbiamo ritenuto che potesse essere proficuo ragionare sul nodo tra letteratura e trauma da una prospettiva a noi particolarmente congeniale, ossia quella della traduzione letteraria (interlinguistica in particolare, intersemiotica in misura minore). Si è pensato così di aprire un confronto tra esperienze diverse, riflettendo ad esempio criticamente sugli approcci normalizzanti e interventisti di certi editori che, pur di assecondare le leggi del mercato e un pubblico considerato pigro, sono in realtà poco rispettosi dell'architettura, dei procedimenti, delle tensioni emotive (più o meno esplicitamente verbalizzate) del testo di partenza. Il risultato di questo progetto, al quale hanno partecipato studiose e studiosi italiani e stranieri, nonché traduttrici e traduttori, e che è stato realizzato grazie al coinvolgimento del Centro Studi sulla Traduzione (CeST) dell'Università per Stranieri di Siena, in collaborazione con l'Università degli Studi di Siena,¹ è la presente sezione monografica, articolata in tre sottoinsiemi: al primo appartengono un saggio in francese e uno in italiano dal carattere introduttivo e teorico; al secondo, contributi disposti in ordine cronologico, in cui le autrici e gli autori sono anche traduttrici/traduttori dell'opera analizzata; nell'ultimo, infine, le analisi traduttive sono relative alla saggistica (sia critica sia autobiografica) e al passaggio dal racconto al film.

Se l'espressione del trauma è spesso descritta come traduzione, postula Tiphaine Samoyault nell'intervento d'apertura, la traduzione del trauma si presenta dunque come una traduzione al quadrato: un'operazione essenziale, che mostra come, nel movimento incessante del pas-

¹ Teniamo a ringraziare in particolare Anna Baldini e Anna Di Toro, co-ideatrici di questo lavoro, insieme al Direttivo del CeST.

saggio in più lingue, possa iscriversi un superamento dell'esperienza traumatica che sia non già oblio, ma memoria, racconto. Ripercorrendo le riflessioni sulla traduzione che costellano *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1919-1987), Samoyault invita a concepire questa pratica – soprattutto nella sua connessione con il trauma – come *survivance*.

L'attraversamento del trauma dal punto di vista del rapporto terapeutico con il paziente è il cuore dell'articolo di Domitilla Cataldi, che, attingendo alla propria esperienza di psicanalista e ripercorrendo alcuni contributi teorici fondamentali sul tema, come quello di Sándor Ferenczi, si sofferma in particolare sul trauma provocato dall'abuso e sulla sua traduzione in termini di pratica clinica.

L'esperienza di traduzione interlinguistica in prima persona è il terreno da cui nasce il contributo di Matteo Lefèvre, che affronta i problemi legati alla versione italiana di alcuni componimenti della «trilogia amorosa» di Pedro Salinas (1891-1951) *La voz a ti debida*; *Razón de amor*; *Largo lamento*, nei quali i temi dell'assenza e dell'abbondono, vissuti traumaticamente, sono centrali.

Il saggio di Simona Škrabec su Danilo Kiš (1935-1989) ripercorre la prosa di *Una tomba per Boris Davidovič* e di *Enciclopedia dei morti*, da lei resi in catalano; la studiosa mostra la capacità dell'autore di portare alla luce l'intersezione di traumi individuali e collettivi, sottolineando al contempo alcune dominanti della sua scrittura, tra cui l'uso non realistico del dettaglio. In prospettiva traduttiva, suggerisce Škrabec, occorre essere particolarmente accorti, perché in Kiš «il dettaglio più sgradevole può diventare come il bozzolo di un baco da seta, fornendo metri su metri di filo che una lettura attenta può continuamente dipanare e ricostruire».

Franca Cavagnoli conduce lettori e lettrici dietro le quinte della sua traduzione di *Nel cuore del paese* di John Maxwell Coetzee (1940-), apparsa per Einaudi nel 2004: attraverso una panoramica sulle specificità stilistiche strettamente connesse al racconto di una memoria traumatica, Cavagnoli riflette sulle strategie e la postura di chi traduce narrazioni di questo tipo e sul rispetto da tributare alle scelte autoriali (ad esempio i silenzi della protagonista), anche considerando come talvolta sia importante giocare d'anticipo per prevedere (e quindi evitare) eventuali osservazioni «razionalizzanti» dell'editore in fase di revisione.

Nel suo contributo, Laura Salmon, grazie alla ricca esperienza di traduttrice di tutte le opere di Sergej Dovlatov (1941-1990) in italiano, di cui riporta ampi estratti (volti, in particolare, a ricostruire la postura dello scrittore e la sua inconfondibile vena umoristica), analizza le versioni americane delle opere dello scrittore, che nel 1978 emigrò a New York. Soffermandosi in particolare sul caso del tredicesimo capitolo di

Naši (Ours, traduzione di Anne Frydman), la studiosa ne mostra le forti manipolazioni sia sul piano ideologico, sia su quello filologico e stilistico.

Una riflessione sul ruolo e sulla posizione di chi traduce è anche il fulcro del saggio di Renata Morresi, che ragiona a partire dal suo lavoro di traduzione del testo forse più “sperimentale” tra quelli inclusi nella presente sezione monografica: *Zong! as told to the author by Setaey Adamu Boateng* (2008) di nourbeSe philip (1947-), poema rifiutato dall'autrice nella sua versione italiana; poiché la traduzione, come scrive Morresi, è «un processo spaziale, simbolico, epistemologico e infine personale e politico», come comportarsi quando questi piani si disallineano?

Come già in altri articoli, la figura della «ripetizione», variamente interpretata, mostra la sua attinenza con il trauma nel saggio di Nicoletta Pesaro, dedicato alla traduzione in italiano della raccolta *Elegie del Quattro giugno* del premio Nobel per la pace Liu Xiaobo (1955-2017): partendo da molteplici riferimenti teorici, la studiosa ripercorre il lavoro traduttivo per interrogarsi ad ampio raggio sul significato del testo e sul legame tra poesia e trauma, con l'obiettivo di «recuperare e salvaguardare la prospettiva interiore» dell'autore.

Alla letteratura sinofona è dedicato anche l'articolo di Silvia Pozzi, che prende in considerazione opere di Yu Hua (1960-), Dorothy Tse (1977-) e Kevin Chen (1976-) e le relative versioni italiane, francesi e inglesi, analizzando i problemi sollevati dalla rappresentazione della memoria segnata dai traumi e interrogandosi sull'approccio da adottare in traduzione.

Il percorso fra una serie di opere di e su Iosif Brodskij (1940-1996), sia in russo sia in inglese – fra cui il saggio critico di Lev Losev, il saggio autobiografico *In a Room and a Half* e un'intervista con Solomon Volkov – permette a Giulia Marcucci, nel suo contributo, di ragionare sulla peculiare maniera del poeta, emigrato forzatamente negli Stati Uniti nel 1972, di raccontare il proprio vissuto (e di riraccontarlo traducendolo a volte in forme, lingue e spazi diversi); la riflessione conduce infine ad alcune osservazioni sulle implicazioni della resa in italiano, e quindi della traduzione in senso stretto, di alcuni passi dei testi in prosa dello scrittore.

Cosa resti del trauma nella traduzione intersemiotica di *L'Événement* di Annie Ernaux (1940-), adattato su schermo dalla regista Audrey Diwan, è oggetto del saggio di Ornella Tajani, che mostra come alcuni elementi fortemente traumatici del racconto di un aborto clandestino – ad esempio il rapporto col proprio corpo durante una gravidanza indesiderata, o la vergogna sociale che accompagna la protagonista nel corso della vicenda – risultino espunti o indeboliti nella versione cinematografica.

La traduzione letteraria non è mai solo una questione di resa: è attività e riflessione profonda e complessa. Si tratta di una pratica artistica di responsabilità, di un gesto sociale ancor più delicato quando l'altro, cui si dà voce in un altrove geografico e linguistico, racconta, in prosa o in poesia, esperienze traumatiche ora personali, ora collettive e/o nazionali. Quando si traduce, ascoltare diventa essenziale: ascoltare al contempo parole e silenzi, per farsi infine, rivivendola, «custodi» dell'esperienza, anche traumatica, dell'altro. Di tutto ciò i saggi presentati in questo dossier tematico, nella loro varietà di genere e spaziotemporale, vogliono essere una viva testimonianza.